

La Repubblica 12 Novembre 2019

Stato-mafia, Berlusconi zitto in aula. Dell'Utri è pronto a parlare ai giudici

PALERMO — Ha l'aria infastidita mentre avanza lentamente dentro l'aula in cui si celebrò il primo maxiprocesso alle cosche. Silvio Berlusconi ha già fatto sapere ai giudici che non vuole essere ripreso dalla schiera di cameraman e fotografi che affollano il processo d'appello per la "Trattativa Stato-mafia". Guarda la corte e dice: «Su indicazione dei miei avvocati intendo avvalermi della facoltà di non rispondere». Pochi minuti e via da Palermo con i suoi legali, Niccolò Ghedini e Franco Coppi. Nonostante la convocazione in aula fosse stata chiesta dal suo amico di sempre, Marcello Dell'Utri, che è uno degli imputati del processo, condannato in primo grado a 12 anni di carcere. Condanna che condivide con una sfilza di mafiosi di rango: da Leoluca Bagarella ad Antonino Cinà, c'era anche Totò Riina fra gli imputati, ma è morto prima della sentenza di primo grado.

Berlusconi non dice neanche una parola per l'amico condannato. E la difesa di Dell'Utri non nasconde la delusione. Il professore Francesco Centonze prova a rilanciare: «Proiettiamo in aula il video della conferenza stampa in cui Berlusconi, il giorno della sentenza, il 20 aprile 2018, disse di non avere mai ricevuto mentre era al governo, nel 1994 e anche dopo, minacce dalla mafia o dai suoi rappresentanti». Insorgono i procuratori generali: «Non siamo in uno studio Tv», dicono Giuseppe Fici e Sergio Barbiera. Anche la corte presieduta da Angelo Pellino boccia l'istanza: «Il documento è stato già acquisito agli atti».

Dell'Utri non c'è, è rimasto nella sua casa milanese, dove sta finendo di scontare la condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Il 3 dicembre sarà un uomo libero: «Ed è battagliero più che mai — dice l'avvocato — si dedica allo studio del processo, il suo silenzio fino ad oggi è stato per un doveroso rispetto verso il dibattimento in corso». Ma Dell'Utri potrebbe presto tornare a Palermo. «Se parlerà, lo farà in quest'aula», dice Centonze. E sarebbe la prima volta nel processo "Trattativa Stato-mafia", dove non si è mai visto. «Intanto studia Storia all'università di Bologna - racconta ancora il suo legale - colleziona trenta e trenta e lode». Dell'Utri prepara la riscossa giudiziaria. Anche per prevenire le mosse che potrebbero arrivare dalla procura di Firenze, che lo ha indagato nuovamente, insieme a Berlusconi, nell'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi del 1993. Sono state le intercettazioni in carcere del boss Giuseppe Graviano, fatte proprio nell'ambito del processo Trattativa, a far scattare altri guai giudiziari. «Berlusca mi ha chiesto questa cortesia», diceva il mafioso protagonista della stagione delle bombe al compagno dell'ora d'aria.

La sentenza di primo grado della "Trattativa" dice poi che Dell'Utri avrebbe trasmesso a Berlusconi premier nel 1994 la minaccia di nuove stragi mafiose. E

Dell'Utri si aspettava che l'amico smentisse, ma non si è voluto esporre. Soprattutto perché la sentenza chiama in causa anche lui: i giudici di Palermo scrivono che Berlusconi avrebbe continuato a pagare i boss - per il "patto di protezione" stipulato negli anni Settanta - anche quando divenne per la prima volta presidente del Consiglio.

Salvo Palazzolo